



**Centro Internazionale di studi
sul Religioso Contemporaneo
International Center for Studies on Contemporary Religions**

**XVII SUMMER SCHOOL ON RELIGIONS di San Gimignano
San Gimignano, 26-30 Agosto 2010**

Etica pubblica e religioni

Arnaldo Nesti

Relazione

**Lotte sociali, mezzadri, identità toscana, oltre il mito e la questione della “rivoluzione-riforma mancata”.
In occasione dei 150 anni dell’Unità nazionale. Introduzione generale.**

Nel 150° anniversario dell’unità nazionale uno sguardo complessivo sulla Toscana mette in risalto il singolare ruolo svolto nella Toscana rurale dai mezzadri, con la loro rilevanza culturale, politica e sociale in genere. I mezzadri evocano un podere, una tipica struttura familiare, una fattoria, un tipico rapporto con il territorio e la terra, spesso, il fattore e il personale di fattoria, un proprietario, spesso un membro di una famiglia nobile, comunque della ricca borghesia. I mezzadri rinviano ad un loro specifico mondo morale, ad un loro ethos. Secondo i dati del censimento del 1901, la popolazione di età superiore ai 9 anni occupata in agricoltura comprendeva in Toscana, oltre ad un 55,9% di mezzadri, un 15,2% di agricoltori proprietari, uno 0,4% di enfiteuti, un 1,7% di affittuari ed un 21,8% tra contadini obbligati, bifolchi, giornalieri di campagna.

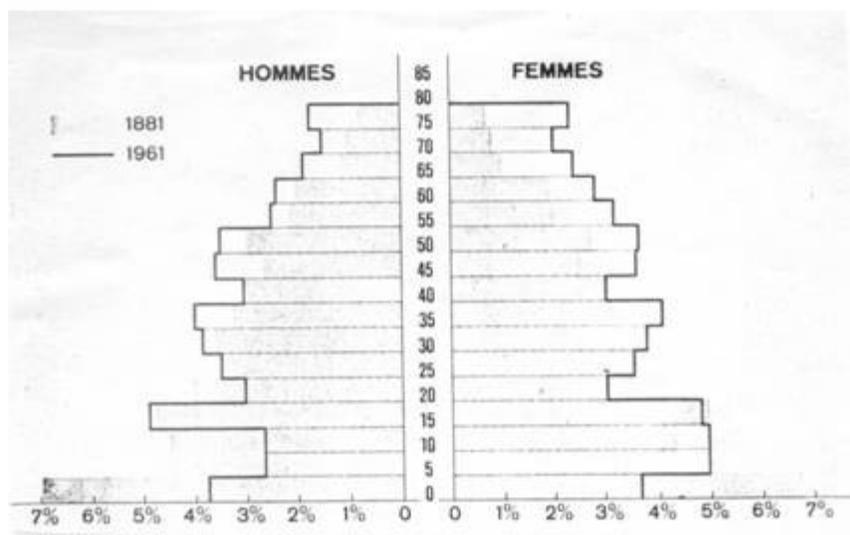
Tab. 1 Crescita naturale e saldo migratorio

Taux moyens annuels pour mille.

	Moins de 10 000 h.			De 10 000 à 50 000 h.			De 50 000 à 100 000 h.			Plus de 100 000 h.		
	1	2	3	1	2	3	1	2	3	1	2	3
1810-1860	6,8	9,2	— 2,4	7,5	9,1	— 1,6	6,0	6,9	— 0,9	9,6	7,4	2,2
1860-1880	5,0	9,1	— 4,1	5,6	8,1	— 2,5	6,8	5,3	1,5	7,5	5,1	2,4
1880-1900	6,8	13,5	— 6,7	7,3	11,0	— 3,7	7,1	6,3	0,8	5,6	1,8	3,8
1900-1920	3,0	10,5	— 7,5	4,6	8,7	— 4,1	7,3	4,3	3,0	8,9	— 0,9	9,8
1920-1940	1,3	10,5	— 9,2	5,4	8,0	— 2,6	7,5	6,0	1,5	11,2	1,4	9,8
1940-1960	— 2,1	3,4	— 5,5	4,4	3,5	0,9	9,8	3,5	6,3	11,7	1,2	10,5
Moyenne 1860-1960 ..	2,0	9,4	— 6,6	5,4	7,8	— 2,4	7,7	5,0	2,6	8,9	1,7	7,2

1. Accroissement total.
2. Accroissement naturel.
3. Solde migratoire.

Tab. 2 Piramidi delle età in Toscana fra il 1881 e il 1961



Tab. 3 Invecchiamento della popolazione (1881-1961)

	Pourcentage jeunes (0 à 21 ans)		Pourcentage adultes		Pourcentage plus de 60 ans	
	1881	1961	1881	1961	1881	1961
Montagne	44,89	28,65	45,60	53,58	9,04	18,25
Colline	41,65	27,80	48,45	51,43	9,47	20,77
Plaine	37,27	26,60	55,80	56,98	9,49	16,53
Toscane tout entière ..	40,94	27,41	49,97	54,46	9,33	17,13

Stando sempre al censimento del 1901 su un totale di 494.765 unità domestiche censite, 318.216, pari al 64,3% sono composte da 1 a 5 membri, 151.785 pari al 30,7%, comprendono da 6 a 10 persone e soltanto 24.764 pari al 5% ne comprendono da 11 a 15 e oltre. Se analizziamo ora le sole famiglie occupate in agricoltura i rapporti cambiano sensibilmente. Infatti il primo gruppo di ampiezza (1-5) scende al 52,2%, mentre il secondo (6-10) ed il terzo (più di 10) salgono rispettivamente al 38 e al 9,8%.

L'immagine della mezzadria

L'immagine della mezzadria che secondo i difensori della tradizionale agricoltura toscana è definita "il più bell'esempio di associazione fra capitale e lavoro" funzionava soprattutto grazie allo "sfruttamento" massiccio della manodopera contadina a basso costo, e poco riservando all'investimento di capitali destinati alla modernizzazione produttiva. Nonostante si proclamasse che il "buon padrone fa il buon contadino" di fatto il livello della rendita fondiaria veniva difeso accentuando soprattutto la pressione dei proprietari sui contadini, attraverso l'inasprimento delle clausole previste dai patti colonici.

La massiccia presenza dei braccianti nelle campagne ridotti al rango di semplici venditori di forza-lavoro, rappresentava da una parte un elemento di evoluzione dei rapporti di produzione dominanti in senso capitalistico, ma dall'altro contraddiceva ogni illusione di idilliaco incontro fra capitale e lavoro nell'agricoltura toscana. Spesso, i

confini tra lo stato inferiore dei mezzadri e questi lavoratori rurali non erano così netti come si è spesso voluto far credere adducendo come condizione di vantaggio per i primi il fatto che costoro potessero sempre contare sugli aiuti padronali. La mezzadria evoca la grande famiglia “patriarcale”, appunto, dei mezzadri Al riguardo e la famiglia disgregata dei braccianti, rifletteva, nella sua differenziazione, le contraddizioni fondamentali dei rapporti produttivi. L’ideale familiare in cui quella società maggiormente si riconosceva, esaltandolo come esempio di unità e di cooperazione domestica e come modello di saldezza morale, era allo stesso tempo il frutto di un’attenta organizzazione del lavoro imposta dalle ragioni di rendita fondiaria e l’effetto di una strategia contadina elaborata nei secoli volta a conciliare aspetti di stabilità e di ordine sociale. Accanto al capoccia importante il ruolo della massaia. Secondo un detto “per nessun motivo cederebbe il mestolo”. Il mestolo rappresenta il simbolo della sua autorità all’interno della casa.

Quando una nuora entra in famiglia, è accolta dalla massaia; questo è il dialogo fra le due donne: “Mi ci volete? Se non ti ci volevo non ti mandavo a prendere. Dopo questo saluto, le donne si scambiano il bacio rituale e nello stesso tempo la suocera cingeva il grembiule non senza ammonire: “Finché campo, il mestolo lo tengo per me”. In tal modo la suocera invita la nuora alla collaborazione nel governo della casa facendo salvi i diritti che le competono”. La gran parte dei proprietari, senza dire del clero, è sentimentalmente ed economicamente legato alle consuetudini di una di una società, di una cultura e di una religiosità contadina intesa, fra l’altro come garanzia di stabilità dell’ordine sociale, di un territorio ordinato, condizione di benessere nell’ottica “della volontà di Dio”. Sono significative di una tale mentalità e di un ambiente in cui appariva del tutto naturale l’esistenza di “un blocco agrario fondato sull’accettazione contadina, mezzadrile magari passiva, di un elementare concezione del mondo di stampo organicistico nella quale ognuno ricopriva un ruolo definitivo e immutabile: una concezione del mondo che la comune ispirazione religiosa e le gerarchie ecclesiastiche contribuivano a sanzionare e a rinsaldare”.¹

Le “Novelle della Montagnola” del canonico Rovigo Marzini (1873-1938) presentano i “montagnoli” sempre ruvidi e forti, indulgono a riunirsi per ballare il trescone e le pastorelle, belle, bianche e rosse come le mele casolane, non fanno altro che cantare stornelli sui loro fidanzati.

Loro passione è la raccolta di fiori campestri da mettere ai tabernacoli della Madonna. Le massaie sono sempre affaccendate in cucina. I padroni, le rare volte che appaiono, sono di buone maniere. Sono semmai i fattori, per lo più arroganti. Il canonico non ha mai un segno di risentimento per un sistema in cui si accetta come fatto normale che un giovane pastore non abbia saputo fino a 23 anni che cos’è lo zucchero e che un vecchio di 92 anni abbia raramente udito la parola caffè e che le donne della sua famiglia credano di prepararglielo bollendo in un calzerotto un miscuglio di orzo, di grano e di ceci tostati. I giorni scorrono fra il lavoro e le feste, fra pene di amore e gli infortuni naturali, in base al calendario. Le trasmissioni orali contenevano sempre un intruglio di streghe e di anime “sparse” del Purgatorio che venivano date per vaganti, un po’ dappertutto. I parroci fin dalla fine dell’800 nel senese, lamentano indifferenzismo religioso, insensibilità, apatia, scarsa pratica delle condotte di chiesa. Allo stesso tempo si ritiene del tutto naturale che “il mal di petto infettivo” ogni tanto si affacci “nelle famiglie di montagna”.

Per fare un riferimento specifico al cattolicesimo senese, esso si autorappresenta all’insegna della tradizione ma allo stesso tempo ci sono cattolici, nel primo novecento alla Giuliotti che si dicono “antiliberali, antidemocratici, antisocialisti, anticomunisti, in una parola antimoderni. e disperatamente sperano nell’autodistruzione dell’anarchia e nella ricostruzione di una piramide, con al vertice il Papa e alla base il Popolo”(L’Ora di Barabba, Firenze, Vallecchi, 1964, 5° ed.). Si rileva allo stesso tempo come sia precario l’ordine del buon mondo mezzadrile e si fa strada la volontà di riscatto sociale nel quadro della strategia di matrice democratica e di laicizzazione delle masse.

“Strapaese” e le concezioni idilliache della vita rurale

In questo sfondo sociale nasce e si afferma un nutrito dibattito culturale. Alludo, senza entrare qui nei particolari, a “Strapaese”, degli anni venti del 900 che contrastava ogni barbara industrializzazione e ogni urbanizzazione forzata rivendicando i valori del bagaglio popolare, cattolico e antiborghese, anticalvinista, antiamericano e antiidealista. Si pensi altresì a l’“universale” di Ricci propendeva per un ghibellinismo spiritualista. Se il “Novecento” di M. Bontempelli era condizionato da polemiche antitradizionaliste e europeizzante il “selvaggio” di Maccari si identificò in quella cultura postsquadrista che però dell’esperienza squadrista aveva raccolto solo lo stile aspro e canzonatorio da toscannaccio che sapeva restar muto di fronte al carrierismo gerarchista ponendosi come voce critica del fascismo come “vuota magniloquenza”. L’“orco selvatico” maccariano non risparmiava nulla e nessuno. Nelle sue opere, peraltro,

¹ Cfr. G. Mori *La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, p13. Sulla personalità del Marzini cfr. M. Cappelli, *Can.co don Rovigo Marzini*, in *Prefili di preti della Val diElsa* cit. pp. 42-63.

Federico Tozzi rappresenta tratti nodali di tale società. Molte figure di dipendenti sono legati ad un mondo arcaico per non dire come sia forte e sofferto il suo rapporto con Siena e il mondo contadino. E' opportuno riandare alla letteratura toscana a cavallo tra i due secoli. Si pensi per fare alcuni esempi: a Federico Tozzi in *Con gli occhi chiusi*, 1919, e *Il podere*, 1920, a Mario Pratesi in *Scene della vita toscana*, nel 1916, con la desolata storia della giovane contadina Maria Santini. Nicola Lisi nel *Diario di un parroco di campagna*, 1942, e poi, nella descrizione di quel mondo magico al limitare della città e verso la campagna senese, Romano Bilenchi del *Conservatorio di Santa Teresa* e della trilogia di racconti, *La siccità*, *La miseria* e *Il gelo*, tutte opere tra il 1900 e 1945 che hanno come limite cronologico la seconda guerra mondiale.

Si deve ad una notazione decisiva, di Gramsci l'origine tutta manzoniana di una concezione passiva del popolo e degli umili, la cui storia non lascerebbe tracce nei documenti storici del passato", una riflessione che trova concordanza con alcune idee di Walter Benjamin, nelle *Tesi di filosofia della storia* stese nel 1939, in particolare con la settima in cui Benjamin afferma come in una storia scritta dai vincitori anche i vinti, con il patrimonio della loro sconfitta, sono annullati nel "corteo trionfale" dei vincitori².

La visione della campagna cara ai pittori macchiaioli e ai loro più tardi epigoni, pur raggiungendo esiti di altissima rappresentazione nelle opere di Fattori e Lega, rimase legata sempre ad una concezione *idillica* della vita rurale, anche se i forti accenti avvertibili nei quadri di marchiatura del bestiame, di carri di buoi e del lavoro dei butteri in Fattori, o nella fatica delle gabbriane raccogli fascine di Lega, tradiscono a tratti una consapevolezza quasi drammatica della fatica e del lavoro.

Il pittore che più fu attratto dal tema sociale del lavoro deve essere considerato Plinio Nomellini per quei dipinti come *Il fienaiolo* (1888; opera che giustamente Raffaele Monti segnalava non solo come il "documento più palese dell'ascendenza fattoriana su Nomellini" ma anche come punto di partenza per il successo del giovane pittore – fu esposto a Parigi nel 1889, e poi *I mattonai*, dell'anno successivo, e *La diana del lavoro*, del 1893, in cui il timbro divisionista si associa – con il soggiorno genovese – alle idee anarco-socialiste che egli professerà apertamente fino all'arresto e al processo nel 1894, per le lotte operaie in Liguria e Lunigiana.

Nella ideologia politica del Fascismo il lavoro rurale e il mondo contadino, prima con le bonifiche poi con l'autarchia, furono senza dubbio al centro dell'interesse e divennero uno dei cavalli forti della propaganda. E non mi riferisco tanto a momenti di pura demagogia, come la presenza di Benito Mussolini al lancio della "battaglia del grano", e all'esaltazione del "far da sé" seguente alle sanzioni della Società delle Nazioni verso l'Italia fascista dopo l'aggressione dell'Abissinia, quanto piuttosto all'uso massiccio di immagini nella stampa, nel cinema e nella pittura. Questa visione, l'immagine di un'Italia contadina e proletaria, ricorda che proprio Pascoli aveva già fornito l'immagine dell'Italia come "la grande Proletaria" alla vigilia della occupazione della Libia nel 1911, ed ancora evoca il mito, diffuso negli anni 1920-30, della *mediterraneità* del popolo italiano, che trovò accenti di consenso anche in molte pagine di Soffici, che, finì per confluire nell'immagine dell'uomo nuovo propugnata dal Fascismo³. In un quadro del genere, il mito di un'Italia proletaria e contadina serviva a garantire un consenso di massa alla dittatura. L'arte venne finalizzata a tale indirizzo Basterebbe scorrere le rassegne delle riviste sui Littoriali per rendersi conto di quanto il tema della vita rurale fosse dilagato nell'arte del tempo.

Il mito, come celebrazione politica del potere, e non nella accezione originaria di "racconto delle origini" della mitologia greca, ha dettato sempre le sue regole rituali e formali, così che la riflessione di Theodor W. Adorno in una lettera a Walter Benjamin del 18 marzo 1936, risulta speranza disattesa: "il centro dell'opera d'arte autonoma non va dalla parte del mito [...]; essa è intrinsecamente dialettica; al suo stesso interno giustappone il magico e il marchio della libertà". Il marchio della libertà, nelle opere legate a culture totalitarie in epoca moderna, ha sempre sofferto di gravi limitazioni.

Sotto la facciata dell'ordine mezzadrile

Se il podere si può considerare il complesso del terreno nel quale è possibile la coltivazione di viti, di olivi, dei cereali ecc. la fattoria è il centro direzionale e commerciale dell'azienda agricola. E' il luogo che comprende le attrezzature tecniche per la conservazione la trasformazione del prodotto dove si effettuano le registrazioni dei raccolti, delle vendite e delle rendite. Fondamentale è il ruolo dei fattori. "Essi sono spesso figli di contadini che per la loro

2 Antonio Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, 1954, p. 73. Walter Benjamin, *Sul concetto di storia*, a cura di G. Botola e M. Ranchetti, Torino, 1997, pp. 29-31.

3 Per *Quinto Martini pittore*, cit. , p. 15.

intelligenza e per la loro attività, vengono assunti in fattoria, dapprima per i lavori di cantina, di magazzino. . poi come sotto fattori ed infine, se abili come fattori. Il fattore sa come trattare il contadino...A volte, specula a suo vantaggio, sugli atti di natura commerciale”. Storicamente nei rapporti con i contadini , specialmente negli anni trenta e quaranta del novecento, è divenuto il “pomo della discordia” al punto che ha contribuito ad accrescere la conflittualità nel mondo mezzadrale.

Ancora agli inizi del 900 i rapporti fra mezzadro e padrone sono regolati dal contratto colonico di mezzadria le cui origini risalgono alle tradizioni medievali. Ne sono un segno le varie regalie sancite, il necessario consenso del padrone al matrimonio, l’obbligo della massaia a fare il bucato per il padrone ecc. Le persistenze feudali del rapporto proprietario-mezzadro si possono rintracciare ancora nei primi anni del fascismo, come ad esempio nella Fattoria del marchese Lapo Viviani della Robbia:”Vivente il padre tale marchese disdetto 10 famiglie di soldaioli dopo che avevano trasformato terre incolte sterpugliose in fiorenti poderi che , fra l’altro producevano decine di quintali di ciliegie e centinaia di uva, perché a norma di contratto i contadini intendevano pagare solamente un terzo delle e rendite e dopo i prescritti primi tre anni di produzione e senza che il marchese fornisse le dovute abitazioni e annessi. Le dieci famiglie allontanate, nonostante il sostegno popolare, subirono un danno valutabile in 200. 000 lire dell’epoca...Morto il padre Lapo Viviani. . sospettando che alcune contadine da lui obbligate a recarsi in fattoria a fare il bucato gli avessero rubato delle uova dal pollaio, furono da lui e “dal guardia” obbligate a spogliarsi e farsi perquisire”.

Nella zona di Antria la “citta” più bella o più giovane doveva fare il primo ballo con il capoccia più anziano e poi appena finito doveva scappare dietro i pagliai per non farsi prendere”.

I contadini non hanno ricreazioni e svaghi speciali. Vi è molta passione per il ballo e organizzerebbero volentieri feste da ballo se vi fosse un locale adatto. Spesso si contentano di andare nel vicino popolo dove magari, ogni anno, dalla festa dell’Epifania fino all’ultimo giorno di Carnevale, si balla in una sala della Società Musicale, posta a pianterreno, poco areata e dove la gioventù, e non solo questa, si logora la salute per la stanchezza, per il caldo e la polvere dalle 8 di sera fino alle 4 o le 5 del mattino”.

Fondamentali le veglie, ma avevano le loro regole. ”Fu così che andando a veglia alla Pace di Foiano conobbi Diana, racconta Serafino . S. , le vicende che ci avevano fatto conoscere erano certamente particolari. In casa “Botte” vi era una sposa che veniva dal Calcione che conoscevamo. Una sera vi andammo a veglia con suo fratello e suo cugino e vi trovammo diverse citte, a qualcuno di queste venne l’idea di andare a chiamare il Cicala, un ragazzo che suonava l’armonica:”Così si fa du’ salti nella stalla dato che è vuota”. Poiché a vegli vi erano alcuni giovanotti del posto, furono pregati di andare a chiamare il Cicala. Questi uscirono tornando poco dopo e dissero:”è ito a letto”. Ma le ragazze non li credettero, ci andarono loro e lo portarono sbugiardandoli. Così fummo invitati nella stalla per ballare, noi visto che il clima si riscaldava ce ne stavamo buoni da una parte, ma questo alle ragazze non piaceva, così decisero di fare il ballo del “Sospiro”. Questo ballo consisteva che mentre ballavamo, ciascuno poteva “sospirare” dicendo: “Ohimè”. Il suonatore o uno che guidava il ballo, domandava:”Che cosa c’è”. E l’altro:”Son ferito”. ”Dove?”E il ballerino o ballerina doveva dire una battuta che faceva rima. Le battute che ci riguardavano erano benevole, mentre coi giovanotti del posto si offendevano. Per tirarmi in ballo Diana disse:”Oimè”. ”Che cosa c’è? ””Sono ferita””Dove? ” “Nel cuore voglio ballare con questo perché ci farei anche all’amore”. Quando venne il mio turno dissi:”Oimè” “Cosa c’è? ””Son ferito con il coltello, ballo con questa perché attira, come una calamita il ferro”. Ma i sospiri difficili avevano da venire. L’astio che i giovanotti di lì, gli si vedeva sprizzare dai pori, uno di questi sospirò una ragazza di casa così: “Oimè! Che cosa c’è? Son ferita? Dove?” “Nei rami con questo non ci ballo, perché meglio civette che tegami”. Il giovanotto ancora: “Ohimè! Cosa c’è? Son ferito? Dove? Nel cappello, voglio riballà con questa perché gni piace l’uccello”. In gergo chianino, uccello ha un’allusione offensiva molto grave, al che la ragazza reagì, come reagì la madre. A quel punto intervenne il babbo di lei a chiedere spiegazioni al giovanotto che se sapeva che la figlia faceva la poco di bono, lui aveva il diritto di saperlo. “Se la mi’ citta è una cialtrona, se manda a letto, e noi se balla lo stesso, ma io lo vò sapè” disse il vecchio Botte. A questo punto il giovanotto si scusava, ma il Botte non volle accettare scuse, prese il forcone e lo voleva infilare. La veglia finì lì.”

Nel mondo contadino importante è il riferimento alla dimensione rituale. ”Ormai mi sentivo grande e cercavo in tutti i modi di divincolarmi perché volevo andare per conto mio, mi piacevano le ragazzine ma non potevo andarci perché per andar via la domenica sera dovevo andare prima a fare una balla d’erba ai maiali e poi con l’impegno di andare in chiesa alle “funzioni”. Alduino, essendo di 3 anni più giovane di me, aveva più fortuna perché se mandavano via me mandavano via anche lui. Così andavamo di nascosto a giocare a carte o altri giochi nel bosco, poi, quando tornavamo a casa ci chiedevano:”Ci siete stati alle funzioni?”. Naturalmente noi rispondevamo di sì, e loro: “Su che cosa l’ha fatta la “Predica” il frate?” – “Sulle anime del purgatorio”. “Siete anche bugiardi, perché sulle anime del purgatorio la fece domenica, stasera doveva essere sul peccato mortale... domenica vengo a vedere, se non siete in chiesa non uscite più”. Fummo costretti ad andare in chiesa, una domenica per ciascuno, per sentire almeno un po’ di predica

altrimenti non si poteva più uscire”. Per un adolescente dentro questi spazi di sacro e profano si determinava l’esperienza sentimentale e sessuale. Lo stesso ricordando la sua Lucignano ricorda la fiera del Ceppo il 23 dicembre. “C’era Aroldo di Picchiotto che faceva la reclame al Bar, con un cavalluccio e due piccoli torrioni nell’unica mano buona che aveva, essendo poliomelitico: “Dieci cavallucci, una lira, gridava ed uno in bocca e du’ soldi l’unoo!””. La ragazze passando gli dicevano: “Aroldo dammi quello in bocca”. Lui: “Te, te lo dar. . ei io i. . in bocca. . a te..”. In questo contesto maturavo le prime piccole conquiste di libertà”. E in questo sfondo di controlli, di censure e di scarsità che si produce e si riproduce una cultura fortemente ironizzante degli aspetti formali, rituali della religione tradizionale come dei modelli etici relativi alla soggettività, alla sessualità, al complesso mondo dei rapporti uomo-donna, fra verità, menzogna, astuzia e verità dei sentimenti. Che dire poi delle poesie, delle barzellette, delle battute, dei monologhi del teatro contadino, durante le veglie, relative ai preti e ai frati?

Dopo il destino presagito, fin da Ubaldino Peruzzi (1857) i mezzadri si muovono.

Però già sul finire dell’800 nel mondo delle campagne si diffonde lentamente una lamentazione: “La terra è stanca e vecchia. Essa non può produrre sufficientemente per procurare ai contadini un’esistenza tollerabile: essa ha bisogno di essere rinnovata a colture intensive con criteri moderni e spetta a voi volerlo perché i proprietari con il protezionismo e le condizioni economiche a loro favorevoli, nulla faranno se non sono costretti”.

Questo scriveva il pistoiese Idalberto Targioni, noto animatore socialista su “La Martinella” del 21 settembre 1901. A suo modo ripeteva quello che sull’ “Indicatore Senese” n. 36 del 19 novembre 1859 aveva espresso Vitale Fondelli:

”...la mezzadria è un ostacolo ad ogni miglioramento e si oppone allo sviluppo e alla libera trasformazione dell’economia rurale”.

In un suo rapporto sulla mezzadria in Toscana, il marchese Ubaldino Peruzzi nel 1857 scrive: “La popolazione indigena della Toscana segue con fervore la religione cattolica romana, manifesta con grande assiduità agli uffici religiosi, marcata tendenza al culto delle immagini, alle processioni e a tutte le pompe del culto cattolico. Nelle chiese vi sono spesso delle feste e ogni anno due membri della Confraternita sono incaricati di raccogliere le offerte dei fedeli per tutte le feste dell’anno, di fare le provviste e di regolare, d’accordo col Curato, i programmi delle feste. I giorni festivi di una parrocchia attirano dalle altre parrocchie una grande affluenza di persone e vi è sovente emulazione fra gli abitanti delle diverse parrocchie per chi avrà la festa più bella. I contadini anche più poveri, tengono a far celebrare le esequie ai loro morti e, nell’opinione pubblica i più ricchi sono coloro per i quali si suona più a lungo la campana, si dicono più messe e si fanno ardere il maggior numero di ceri. Cerchiamo di indagare un po’ più analiticamente il profilo religioso dell’aretino nel primo novecento che ancora si contrassegna per la disseminazione del sacro rituale e la forte correlazione fra il tempo delle campane, del rito, delle norme fissate dalla chiesa e quello del calendario delle stagioni e del lavoro rurale, al di fuori delle ragioni e dei luoghi del mutamento sociale.

I rapporti monografici dell’INEA (Istituto nazionale dell’economia agraria) sono corredati di cartine di orientamento, di piante, di edifici, di fotografie che consentono di cogliere la situazione delle famiglie e dei loro bisogni. Sul piano etico culturale la famiglia colonica viene presentata come cattolica. Parlando della famiglia sono ritornanti espressioni come quelle usate nei confronti di una famiglia che si trova nel comune di Scandicci, con un bel podere di nove ettari, formata da 12 persone. ”Sono cattolici, si osserva, come lo sono tutti i coloni della Toscana e tutte le domeniche vanno abitualmente alla messa della parrocchia. Il Capoccia, in generale va a quella di Cerbaia dove fa anche le provviste per la domenica e per tutta la settimana. Gli uomini ricevono la Comunione a Pasqua ed in media un’altra volta durante l’anno. Le donne non più di 8 o 9 volte l’anno, dovendo attendere alle cure dei bambini piccoli. Appartengono tutti a varie congreghe religiose e gli uomini fanno parte della Compagnia di T. che provvede per i trasporti mortuari cui sarebbe obbligato il comune. Per far parte di questa Congrega pagano l’esigua somma annua di £. 1 per persona. La decima alla chiesa assume l’aspetto di offerta volontaria e consiste in uno staio di frumento per famiglia. In altri tempi, al momento della trebbiatura, dopo svinatura, per la frangitura delle olive, passano dai casolari i frati questuanti.

Nelle campagne diffusa è la credenza nelle streghe e nelle malie fatte contro gli uomini e gli animali. Se capita qualche malattia piuttosto grave spesso si fa ricorso allo stregone che prescrive l’uso di certe erbe “miracolose” e fa ricorso ai soliti sortilegi. Ricca è la farmacopea contadini per uomini e animali. In occasione dell’*acquasanta si fa la grande pulizia delle case. Stanza per stanza viene rimossa tutta la mobilia, si spolverano le mura ed il palco, si lava e si lustra con olio e petrolio tutta la mobilia, si lustrano le brocche e tutti gli oggetti di rame, si muta la biancheria dei letti e viene fatto il grande bucato dell’annata. Quando arriva il parroco a impartire la benedizione, tutto è lucido e non si trova neanche a volere un granellino di polvere.*

Si indulge ad un mondo che è quello delle fate, dei diavoli, delle streghe, degli stregoni guaritori, degli esorcismi, dei patti con il diavolo. Però i segni della crisi si manifestano in modo netto. Si pensi anche a quanto avvenne in occasione di una processione organizzata per la costituzione del Comitato Interparrocchiale con una vera folla di contadini fatti affluire in paese, cui avrebbe fatto seguito la visita del prof. G. Toniolo, a Poggibonsi, nei primi di ottobre 1896. Si produssero reazioni violente al punto che lo stesso giornale papale "Unità cattolica" a commento di quanto è accaduto osserva: "La società ha bisogno di essere riformata, prima però deve essere riformata moralmente e quindi ne seguirà per necessaria conseguenza la riforma intellettuale, scientifica... e qualunque altra indispensabile al comune benessere. Non sono più i tempi...nei quali bastava la fede e la preghiera... i cattolici si diano un'azione efficace. Ma in quale direzione?"

Il secolo XIX però finisce senza alcun concreto mutamento".

Dai fatti di Cambiano (1896), allo sciopero di Chianciano (1902)

Il marchese Emilio Pucci, il più attivo politicamente e il più rigido dei grandi proprietari della Val d'Elsa, nei riguardi delle prime rivendicazioni dei mezzadri. Già nel 1898, aveva imposto ai mezzadri "un'opra" da eseguirsi senza remunerazione sulle vigne padronali, "a espiazione del fallo" da essi commesso, consistente nella partecipazione ad una conferenza di un esponente socialista.

Otto anni più tardi, nel 1906, lo stesso Pucci obbligava tutti i 56 capocchia delle sue fattorie riunite di Cambiano e di Granaiole, che avevano avanzato alcune proposte di miglioria del patto colonico e si erano costituiti a lega, a firmare le seguenti dichiarazioni: Noi sottoscritti teniamo a rendere pubblicamente noto essere state le nostre mosse sovversive, atti inconsulti frutto del mal seme che vanno oggi gettando coloro che si dicono capi umanitari, riformatori sociali ma che infine hanno il solo scopo di salvaguardare sé medesimi e vivere alle spalle dei poveri illusi. Noi fummo trascinati dalla corrente malefica, dimenticammo i benefici avuti da chi da tanto tempo ne prodigò e ci affidammo a questi capi illusionisti, non con la fede di nuocere, ma con un fine benevolo ed innato nell'uomo di migliorare lo stato delle famiglie nostre, se pur si poteva, ma senza ribellione, senza odio di classe. Fummo illusi... La maschera cadde ben presto, la realtà si palesò a noi. Agli offesi del nostro procedere, signor Marchese Pucci e signor Santi Soggi, domandiamo perdono, ai nostri compagni facciamo esortazione a fuggire ora e sempre da chi vuol tirarli in rovina, la quale non dà a noi compenso che lacrime, ai nostri falsi consiglieri, solo disprezzo".

Ma quali saranno gli sviluppi negli anni successivi?

Nella provincia senese in genere su una popolazione di 233. 830 abitanti, nel 1901, sapevano leggere solo 4. 094 persone. L'analfabetismo andrà diminuendo, ma sarà più resistente fra le donne.

Nel loro insieme ancora negli anni Trenta 20. 000 erano le famiglie coloniche distribuite su 9. 907 poderi con una superficie media di 24, 2 ha. Le fattorie erano 978 con una superficie di 204. 271 ha, pari al 66% della superficie agraria e forestale. L'ampiezza media della fattoria era di 245, 6 ha ciascuna. Il fascismo agrario toscano si caratterizzerà per la strenua difesa della struttura economico-sociale inalterata della tradizione in un'ottica di deindustrializzazione.

Di Siena città i campagnoli della provincia conoscevano bene soprattutto quei cinquanta metri del centro, di via di Città, che va da via dei Pellegrini a Piazza Indipendenza. Il sabato fra la Costarella, Beccheria e la Costaccia, a due passi dal mercato che allora si teneva in Piazza del Campo, vi si ammassava una folla di uomini col cappello, la sfumatura dei capelli alta, vestiti di scuro, con le camicie bianche col solino da cui uscivano nuche incise dalle rughe e cotte dal sole. Una mano l'avevano sempre impegnata a stringere il fagotto della "desina" o degli acquisti fatti, avvolti nei fazzolettoni blu o rossi a righe bianche. Intorno a loro i cittadini avvertivano sempre un inconfondibile odore di campagna.

Nel frattempo è cresciuta la popolazione agglomerata. Si segnala una percentuale più significativa di occupati nell'industria nei centri di Sinalunga, Torrita, Poggibonsi. Fino alla fine dell'Ottocento le linee di sviluppo perseguite dagli amministratori del Monte dei Paschi, fulcro economico socio-politico della città, avevano favorito il lento sedimentarsi di una struttura sociale elementare ed economica arretrata per molto tempo ritenuta sufficiente a garantire effettivamente una gestione oligarchica del potere.

L'ostacolo maggiore ad un miglioramento economico e sociale consisteva nella difficoltà a reperire i capitali necessari, poiché il reddito di natura fondiaria delle classi agiate della città prendeva la strada del deposito bancario senza essere investito nel commercio e nell'industria. Agli inizi del Novecento i problemi maturati fino ad allora si acutizzano creando malcontento maggiore. Nella campagna senese si verificano i primi grandi scioperi contadini per la revisione dei contratti mezzadrili e per la rivendicazione di una maggiore libertà dagli agrari.

Lo sciopero di Chianciano del 1902 e successivamente le agitazioni che si vanno manifestando nel senese vanno correlati a giudizi come quelli che il conte Francesco Guicciardini fa, mettendo in guardia i proprietari dicendo loro che i recenti moti contadini non erano “né artificiosi né sporadici”.

A suo avviso era necessario intervenire adattando l’istituto colonico “alle contingenze dei nuovi tempi”, rendendo la “classe colonica maggiormente partecipe ai benefici della civiltà”. L’appello del Guicciardini si rifaceva a quanto fin dal 1837 Cosimo Ridolfi affermava rivolto ai proprietari terrieri toscani e cioè: “Persuadetevi che è giunto un momento nel quale non ci può essere ricchezza senza lavoro, né distinzione senza merito”.

L’intervento non trova larga eco ma la descrizione dei fatti accaduti del 1902 a Chianciano presenta risvolti drammatici e, per molti aspetti, evoca scene di lotta contadina quali si ritrovano nell’opera cinematografica “Novecento” del regista Bertolucci: Il 7 aprile del 1902 il paese di Chianciano, di ordinario così silenzioso, nella quiete dei suoi colli, presentava uno spettacolo nuovo.

Andiamoci con la mente per ricostruirne i momenti salienti. Fin dalle ore antimeridiane il piazzale del paese era pieno di buoi, di vacche, di pecore ornate di fiocchetti rossi. Pattuglie di soldati, guidati dai carabinieri, percorrevano il paese e le strade che vi conducono.

“Strane conversazioni si udivano fra i contadini. Noi non ci muoveremo di qui fino a che tutto non si sarà accomodato, dicevano gli uni. “Vedete” diceva un altro accompagnandosi con lo stile figurato: “come quest’albero ha ficcato le radici nel terreno, così faremo noi: prima mi devono parlare i piedi che muovermi di qui con le bestie”.

Tutto il giorno il paese rimase affollato di contadini in attitudine di chi attende qualcosa. Giunta la notte, li piazzatesi, accese le lanterne, le torce, i fuochi che illuminavano di fantastiche luci quella strana riunione, gli animali che non avevano mangiato dalla mattina, riempivano l’aria di belati e di muggiti che salivano al cielo. I contadini intanto seguitavano a stare impassibili nella loro attitudine di attesa.

La descrizione fattane dal giornale socialista “La Martinella” del 19 aprile 1902 prosegue: “Il campo dello sciopero del resto presentava un effetto straziante: il bestiame urlava disperatamente per la fame; ma il tono dei contadini non è dissimile nella sostanza, sottolineando il ruolo dell’organizzazione per realizzare gli obiettivi del movimento contadino”.

Dopo lo sciopero l’articolo di commento concluderà: “I lavoratori illuminati dall’idea socialista, da quel sole dell’avvenire che profetizzerà Garibaldi, sapranno scegliersi un candidato che porti alta la bandiera col motto: Fine dello sfruttamento, giustizia, uguaglianza per tutti”.

Straziante appare il campo dello sciopero con il bestiame che urlava disperatamente per la fame. Commovente appare il morale dei contadini, sempre più disposti ad ottenere con la loro compattezza il riconoscimento dei loro diritti. I proprietari si sentirono perduti. Resistevano ancora, ma fiaccamente; le loro bestie sarebbero morte ed il denaro per loro è tutto. Dopo un ultimo ammonimento del sottoprefetto e del tenente dei carabinieri, i proprietari cedettero.

Alle 11 di sera, sotto la presidenza del sottoprefetto si adunano le distinte commissioni. I proprietari, contro il diniego dei contadini, chiedono che le bestie tornassero alle stalle. “No, risposero i rappresentanti dei contadini, prima siano scritti e firmati i verbali, poi torneranno le bestie a casa”: Qui improvvisamente, il buon mezzadro, il rozzo contadino tradizionalista e ignorante, religioso e superstizioso che rifugge da ogni... scopo d’indole politica, si presenta allo storico, organizzato e combattivo. In due anni si scrolla di dosso un secolo di letteratura agraria e molti di oppressione, in un solo momento il 7 aprile del 1902, i mezzadri di Chianciano vissero contemporaneamente la ribellione collettiva, lo sciopero, la manifestazione di piazza, la contrattazione col padronato.

In tutta la Valle i socialisti lavorarono con molta intensità. L’astensione dal lavoro per il 1 maggio raggiungeva ovunque punte elevate. L’obiettivo che appare caratterizzare tutta la loro attività, anche con la conquista degli enti locali, come si legge sulle colonne della “Martinella” (1° settembre 1901).

“Non bisogna parlare soltanto di grandi idealità lontane, occorre non fare semplicemente una propaganda mistica annunciando un futuro paradiso sociale, ma è necessario contemporaneamente divulgare, polarizzare con conferenze, nei comizi, nei giornali locali, i problemi della vita comunale e dimostrare i grandi e molteplici benefici generali che derivano da un ben ordinato servizio comunale col quale mediante un’azione illuminata si regola l’igiene, la polizia, l’istruzione ecc.”.

Il direttore della “Martinella” più volte si preoccupa della graduale diffusione della “sana educazione sociale” mediante una propaganda tranquilla volta a inculcare nei giovani il senso di responsabilità e di tolleranza. Ciò nonostante non mancarono scontri politici e una costante polemica anticlericale.

Le forme dell’anticlericalismo cambiarono con gli anni. I socialisti rivolgeranno al clero l’accusa di essere dalla parte degli agrari, tradendo i principi cristiani, “trascinando la croce nel fango”.

Peraltro i parroci delle parrocchie di campagna aiutarono non poco, pur con scarso risultato, i padroni nell’opporre ostacoli alla formazione delle leghe dei contadini. Un sacerdote di S. Gimignano, don Taccagni, riesce a convincere parte dei contadini ad abbandonare la lega locale. Molti saranno gli episodi di pressione del clero e dei padroni in tutta la Valdelsa come abbiamo accennato a proposito dell’azione svolta dal marchese Emilio Pucci. Ancora a metà del XX

secolo vengono sostenuti i proprietari e i fattori a non consentire il matrimonio dei mezzadri onde evitare figli in sovrannumero ed assenze delle donne per gravidanza. Alla diffidenza non di rado si accompagnavano anche le minacce e le rappresaglie: umili. Finì per presentarsi nella lista, una delle più reazionarie, dei clerico-moderati nelle elezioni amministrative di Empoli. Tuttavia il gruppo DC poggibonese si presenta con una lista separata da quella dei candidati liberali nel 1906 ed ancora nel 1908. Dopo aver rotto le trattative coi liberali dichiarano che la causa dell'ordine "comincia da Dio e dalla Chiesa e finisce alla elevazione delle classi più povere dalla loro miseria" ("Il popolo di Siena", 1 agosto 1908).

All'indomani della prima guerra mondiale, con il ritorno dei soldati dal fronte in varie parti si formarono le "leghe bianche". Nel maggio 1919 a Sesto Fiorentino nacque, per prima nella provincia di Firenze, l'Unione professionale Agricoltori, d'ispirazione cattolica. La "Lega Bianca" appena costituita avanzò molte richieste per la revisione del patto colonico, fra cui le più importanti erano: il riconoscimento delle associazioni e dei loro rappresentanti come portavoce dei contadini nelle controversie coi proprietari, l'obbligo di scrittura del patto e della regolare tenuta del libretto colonico; il pagamento delle opere prestate dal contadino per il proprietario secondo tariffe vigenti per il lavoro avventizio, ecc. Di fronte alle intransigenze dei proprietari i contadini entrarono in sciopero e li costrinsero a formare il cosiddetto "Patto di S. Casciano" che fu subito disatteso tanto che i mezzadri intrapresero un nuovo sciopero.

"Vu siete peggio dei socialisti"

E. P., un mezzadro popolare della Fattoria Guicciardini, ricorda che il padrone disse al mio babbo: "Vu siete peggio dei socialisti, il patto dei socialisti s'è già firmato, che volete di più?".

Si fece l'occupazione dei poderi e si mise la bandiera bianca e il mi' babbo era nella commissione di queste leghe bianche, perché i contadini, i più, eran delle leghe bianche... Tutti con le bandiere bianche sul pagliaio. Ci stettero quasi sei mesi".

Mi si consenta di ricordare un altro episodio della storia dei mezzadri pratesi organizzati dalla federazione bianca, avvenuto all'indomani del primo conflitto mondiale nel novembre 1920. A S. Ippolito, una località vicina a Prato i mezzadri manifestano per sottolineare il rinnovo dei patti coloniali. Squadre ciclistiche di mezzadri "migliolini" battevano le campagne anche per issare sugli stolli dei pagliai e su molti cipressi le bandiere bianche. I contadini furono un giorno richiamati dal suono delle campane. Si pensi a quanto accadde a S. Ippolito nelle campagne intorno a Prato mentre un gruppo di mezzadri si trovano vicini al ponte sul torrente Calice e intendono rivendicare i patti agrari. Così descrive la vicenda l'"amico del popolo" del 5 dicembre 1920.

"Il fatto poteva avere serie conseguenze. L'avv. C. C. di Prato che possiede poderi anche in detta località. aveva intimato ai contadini che riportassero a casa i sei quintali di grano di sua parte. I contadini risposero che non ricevevano ordini che dalla Federazione e se voleva il suo grano lo mandasse a prendere perché essi non lo avrebbero portato. Entrato in agitazione detto avvocato nel vedersi disubbidire da propri contadini... chiamò due carabinieri che però non ebbero migliore fortuna dell'avvocato. Questi allora avvertirono il Commissariato della P. S. di Prato e subito partì un camion di carabinieri con il Commissario dei Carabinieri. Mentre alcuni correvano ad avvertire i capi della che subito accorsero a S. Ippolito, altri montati sul tetto della chiesa parrocchia ledi dettero da fare per andare in campanile e suonarono le campane a stormo per coinvolgere i contadini che lavoravano sperduti nei campi.

Risposero quasi subito le campane a stormo dei paesi vicini quali Narnali... e i contadini informati su quanto stava avvenendo, abbandonato il lavoro correvano attraverso i campi, cogli arnesi del mestiere... Quando arrivò il camion dei carabinieri circa 2000 contadini erano ad attenderli sul ponte. Nel frattempo giunti da Prato anche i dirigenti della Federazione bianca, furono avviati colloqui con le autorità di P. S.

I carabinieri riconobbero che i contadini in sciopero non potevano essere forzati e che il padrone se voleva il suo grano avrebbe dovuto dar l'incarico ad un barrocciaio di sua fiducia. Partiti dunque i carabinieri si tenne un grande corteo che partendo da S. Ippolito attraverso le strade dei paesi confinanti si ritroveranno poi per partecipare ad un comizio nel principale dei paesi della zona in cui si incitando i contadini alla disciplina e alla compattezza per trionfo dei propri diritti."

Ci si interrogava all'inizio su vicende della Toscana degne di essere ricordate per il 150 anni dell'unità nazionale e ci si chiedeva all'inizio, che cosa dunque ha rappresentato per la Toscana la presenza mezzadrile nelle sue connessioni etiche, socio antropologiche e storico politiche.

Oltre il mito. Non si può riandare alle radici di queste vicende con un approccio estetizzante facendo leva sulla singolarità del paesaggio o indulgendo alla retorica, del mondo rurale toscano. Esiste davvero un paesaggio toscano? Sarebbe meglio dire i paesaggi toscani, come ha osservato il Pazzagli poiché la varietà di situazioni rende difficile la riduzione ad un quadro unitario, sebbene il paesaggio della regione si identifichi comunemente con quello

dell'insediamento sparso e della cultura promiscua, di una campagna urbanizzata, costruita sulla base di uno stretto e particolare rapporto tra città e campagna, concretizzatosi nella mezzadria.

Questa duratura organizzazione agricola del territorio ha prodotto l'insediamento sparso delle case coloniche, una rete diffusa di viabilità rurale collegata alle strade principali, la compresenza di colture legnose ed erbacee sugli stessi terreni, con la vite e l'olivo intercalati ai seminativi, una continua e coerente manutenzione territoriale.

Per secoli in buona parte della Toscana, dove prevaleva il contratto di mezzadria, case, olivi, viti e in certe aree anche gelsi e alberi da frutto, hanno così impresso al paesaggio una configurazione verticale, che si è andata a sommare a quella orizzontale degli arativi o seminativi. Tutto ciò deve essere considerato il frutto di un lungo processo di costruzione della campagna, intesa non come mondo a parte, ma piuttosto integrata con il reticolo delle città e dei centri urbani di minori dimensioni, che era giunto a produrre – proprio attraverso l'organizzazione mezzadrile dell'agricoltura – quell'"insediamento resistente", che ha rappresentato a lungo un efficace sistema di produzione agricola e di compatibilità ambientale.

Forse questo paesaggio prodotto dall'agricoltura è stato fin troppo celebrato per poter essere guardato senza sfuggire alla sindrome del bel paesaggio (poetico, pittorico, urbano, agrario...), conseguenza delle descrizioni dei viaggiatori e della considerazione di storici e geografi, da Braudel che inquadrava le colline della Toscana come "la più commovente campagna che esista", a Desplanques, secondo cui la "la campagna toscana è stata costruita come un'opera d'arte".

È entrato in crisi l'equilibrio secolare fatto di una percepibile distinzione tra città e campagna, e al tempo stesso di una prudente integrazione di questi due elementi: l'urbano e il rurale che compongono da secoli l'identità profonda di questa regione. Siamo in presenza di un'aggressione che non nasce oggi, ma che comincia ad avere una profondità storica. A parte i precedenti di fine '800 – inizio '900, con l'abbattimento delle porte e delle mura di molti paesi per ragioni igieniche e viarie, il processo si è avviato concretamente negli anni '60, in concomitanza con il boom economico. All'inizio ha preso la forma della costruzione di nuovi edifici, all'interno e intorno ai centri urbani, anche di piccole e medie dimensioni, snaturando la loro immagine urbanistica e sfumando il confine classico tra urbano e rurale, solitamente rappresentato dalla cinta muraria; spesso si è costruito sulle stesse mura, appoggiandosi su di esse, riutilizzando le antiche e grosse pietre, inglobando torrioni e difese storiche nelle nuove case. La pianificazione urbanistica è arrivata tardi, troppo tardi a regolare e contrastare questo fenomeno. Tuttavia va detto che esso avveniva sulla base di esigenze di modernizzazione delle strutture tradizionali, in un contesto di sviluppo economico e di crescita demografica.

Che dire peraltro delle osservazioni di Gramsci poi ampiamente sviluppate da Emilio Sereni a proposito della "rivoluzione agraria mancata". Se all'indomani dell'Unità d'Italia, secondo Sereni, fosse seguito un processo riformatore di abolizione dei residui feudali" si sarebbe avviata una crescita più rapida dell'agricoltura allargando il mercato per i prodotti industriali permettendo uno sviluppo più equilibrato e più rapido; la mancata attuazione di tale riforma avrebbe determinato quell'intreccio fra grande impresa, stato e banche che avrebbe, fra l'altro, portato al fascismo e poi alla seconda guerra mondiale.

Dunque. Donne e uomini che per secoli a partire dal Medioevo, con il loro lavoro, il loro sudore per nulla metaforico hanno modellato l'ambiente della Toscana rendendolo unico per bellezza; questo erano i mezzadri. Ma non lo facevano per libera scelta; dovendo infatti vivere consumando la metà dei prodotti ricavati dal podere, i mezzadri erano obbligati a colture promiscue e a competenze agricole, artigianali e, in piccola parte, commerciali. E' da questa varietà di prodotti e di saperi che è derivato un paesaggio, il nostro classico paesaggio toscano, universalmente ammirato. Con i cipressi, che servivano a segnare limiti e confini, oltre che fare ombra e riparare dal vento, alle leopoldine (le classiche case di campagna toscane con la torretta colombaia), i declivi curati, le stradine bianche.

Anche la democrazia, non solo il paesaggio, deve molto ai mezzadri e al loro ampio contributo quando, tra gli anni '50 e '70 del secolo scorso, hanno abbandonato poderi e case per diventare altro: operai, imprenditori, amministratori. La mezzadria non è però modello da rimpiangere, ma un utile riferimento per il presente e per il futuro, soprattutto attorno a valori e problemi quali la solidarietà e il riuso, la parsimonia e la creatività; in una parola il rapporto con quanto ci circonda, il nostro ambiente.

Un forte nucleo antropologico comunque sta al fondo dell'identità dei toscani connesso con l'esperienza mezzadrile. Non viene dal cielo per grazia ricevuta, ma traduce uno scenario fatto di lotta per la vita, per dominare e per umanizzare la natura. Le insidie al paesaggio, sottoposto a sottili trame speculative si accompagnano alle manipolazioni consumistiche e all'oblio. Non mancano moniti autorevole, che danno forza e speranza a quanti hanno denunciato e contrastato progetti edilizi, lottizzazioni e interventi sul territorio, non di rado frutto di pressioni lobbistiche nei confronti della politica, delle istituzioni e degli uomini.

In questo momento, dunque, appare necessario un sussulto di memoria per far fronte alle sfide e agli appiattimenti del presente. Per non smarrirci e smarrirci.